

Maria Maniscalco (Pds) è da poco alla guida del Comune

San Giuseppe Jato: bomba della mafia all'auto del sindaco

A San Giuseppe Jato, in provincia di Palermo, ex feudo dc e di mafia, l'altra notte hanno fatto saltare l'auto di Maria Maniscalco, prima donna sindaco del Pds, del paese. Gli attentatori hanno aspettato che tornasse a casa anche il marito, Domenico Giannopolo, sindaco di Caltavuturo. Questo mese Maria Maniscalco aveva partecipato per due volte al programma «Milano-Italia». Dice: «Sono serena, andrò avanti». Ieri manifestazione di solidarietà.

RUGGERO FARKAS

■ SAN GIUSEPPE JATO. Che non sarebbe filato tutto liscio in quel paese della valle dietro le montagne che dominano Palermo, era prevedibile. Che il lavoro di un sindaco del Pds, donna per giunta, in un Comune che fino a ieri era feudo democristiano e che ancora oggi è dominio di mafia, sarebbe stato difficile e faticoso, era scontato. Ma che i piccoli mandati dalla famiglia di Cosa Nostra che comanda ancora o da qualunque altro criminale a cui non stanno bene le decisioni dei nuovi amministratori, agissero così presto, a meno di due mesi dall'elezione del sindaco e della giunta, non era facilmente immaginabile.

Non se l'aspettava Maria Maniscalco, insegnante in una scuola media a Palermo, 47 anni, il sindaco che non ha ricevuto minacce, telefonate anonime, nessun segnale. Non se l'aspettava il suo marito, Domenico Giannopolo, funzionario della Quercia, anche lui neosindaco a Caltavuturo.

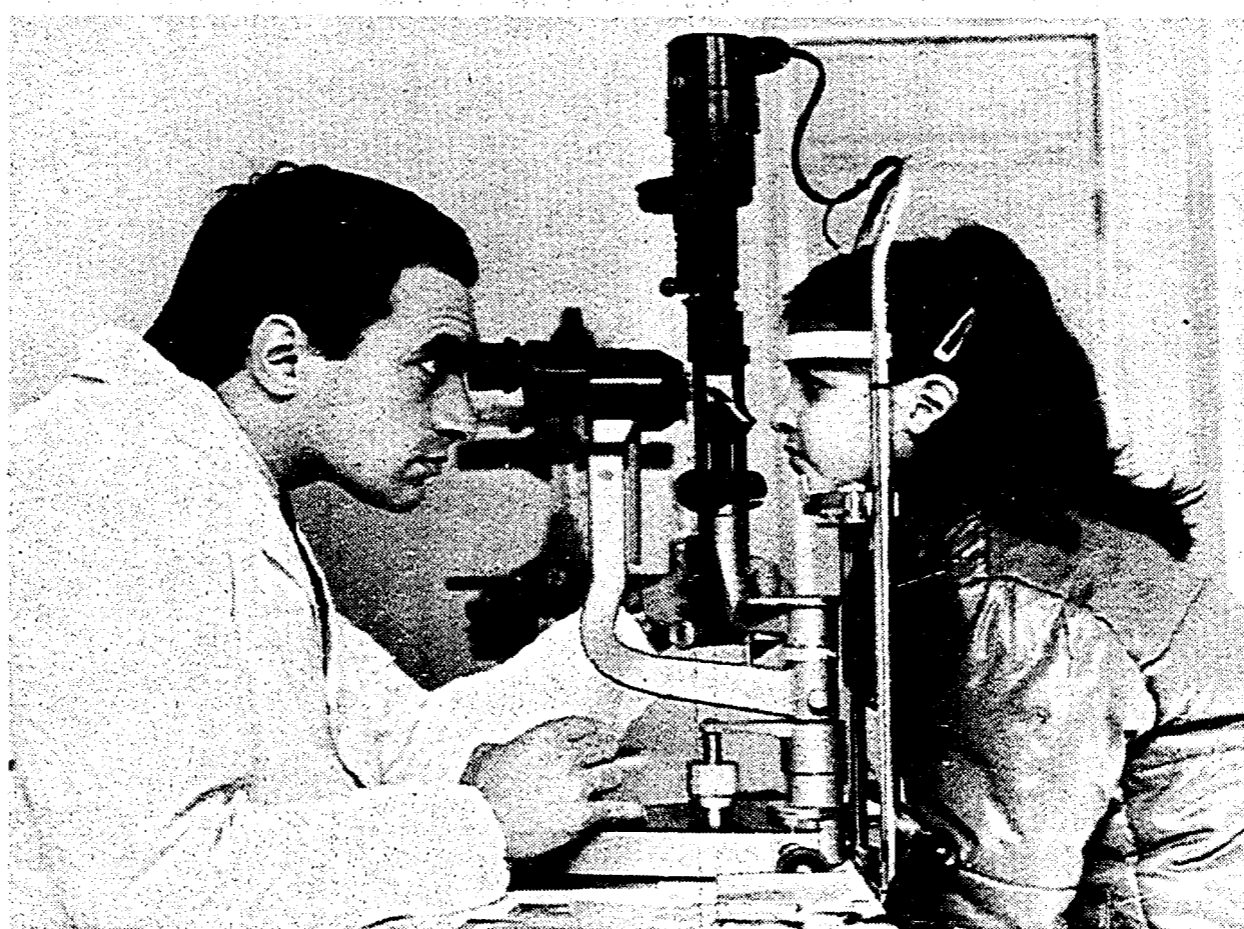
L'altra notte, invece, hanno incendiato la loro Bmw. Un'esplosione e poi le fiamme. Un messaggio per far capire che la linea tracciata dalla neosindaco non è piaciuta, che chi vuol cambiare le regole rischia grosso, che le parole, gli avvertimenti, non servono ed è meglio passare subito ai fatti. In pratica che non è cambiato nulla a San Giuseppe Jato. Il racconto di sabato notte lo fa lei, il sindaco: «Io e mio marito abitiamo a Palermo. Ma abbiamo due appartamenti: a San Giuseppe e a Caltavuturo. L'altra sera Domenico mi ha chiamato dicendomi che sarebbe venuto da me. È arrivato poco dopo l'una. Stavamo salendo le scale interne di casa quando abbiamo sentito un botto e dalla finestra abbiamo visto le fiamme. La Bmw, l'auto che uso io, era stata incendiata. Abbiamo telefonato alla polizia chiedendo di mandare i vigili del fuoco». Nella denuncia ha accennato a qualche episodio a cui l'attentato potrebbe essere collegato. «No. Qualche giorno fa, lo ricordo, hanno dato fuoco al bar "Cerniglia". Ma non c'è nessun collegamento apparente tra i due fatti. Questo è un tentativo di bloccare il rinnovo

vamento del paese. Vogliono farmi paura. Ma non ci riusciranno. Malgrado oggi sia turbata continuerò serenamente il mio lavoro e il piano prefissato».

Maria Maniscalco in questo mese ha partecipato per due volte alla trasmissione di Raitre «Milano-Italia». Il 2 febbraio il tema della puntata era «Corleone, città normale». Quella sera annunciò i suoi interventi per rinnovare la macchina comunale, per ripulire gli assessorati dalle incrostazioni. Aveva detto che «avrebbe riesaminato il piano triennale delle opere pubbliche e avrebbe puntato alla revoca di tutta una serie di incarichi professionali o di opere inutili che servono solo a foraggiare i vecchi amministratori e i tecnici loro complici. A qualcuno non è piaciuto il suo discorso e tantomeno quella promessa che qualche giorno fa la giunta ha mantenuto revocando gli incarichi».

Ieri pomeriggio nelle vie di San Giuseppe hanno sfilato i sindaci dei comuni vicini e le persone che volevano manifestare solidarietà al sindaco. La segreteria regionale del Pds è preoccupata per questo nuovo segnale arrivato dopo che a Belmonte Mezzagno, Monreale e Terrasini, sono stati minacciati i consiglieri comunali, assessori e sindaco: «È come se ci fosse una regia ben precisa tendente a destabilizzare i risultati ottenuti dalle forze di progresso».

Gianfranco Zanna, segretario palermitano del Pds, ricorda che «San Giuseppe è il paese dei Brusca, i principali alleati di Totò Riina. Giovanni Brusca, ancora latitante, è accusato di avere partecipato alla strage di Capaci». E San Giuseppe è al centro del grosso processo su mafia e appalti: Angelo Siano, il principale imputato, imprenditore considerato uomo di fiducia dei boss corleonesi, è di qui e da qui controllava gli appalti pubblici della provincia. Bisogna camminare in queste strade per capire come la pensa tanta gente, se decide di rispondere alle domande. Qui ci sono ancora ragazzi che non vogliono i boss in galera e che sostengono che la mafia è buona perché offre lavoro senza tradirti».



Visita oculistica al Policlinico Gemelli di Roma

R. Koch/Contrasto

Traffico cornee Primario denuncia: «Ditta romana molto sospetta»

«Mi è capitato tra le mani un foglietto di una ditta romana che si proponeva agli oculisti come intermediaria con Paesi dell'Est per il reperimento di cornee». Lo ha dichiarato ieri sera il prof. Giovanni Rama, primario della divisione di oculistica dell'Ospedale Umberto I di Mestre, che nei giorni scorsi ha denunciato l'esistenza di un traffico di cornee non «tipizzate», cioè non conservate correttamente, tra i Paesi dell'Est e l'Italia. «Ne ho informato la Società Italiana di Oculistica - ha proseguito il sanitario - e ho chiesto che si faccia chiarezza sull'argomento». Il prof. Rama ha inoltre confermato di essere stato interpellato in precedenza da un collega che, nel trapiantare una cornea proveniente dall'Europa orientale, si era reso conto che «le cose non andavano per il verso giusto». «Il fatto è che noi non conosciamo le metodiche impiegate all'Est - ha aggiunto il sanitario - e quindi non sappiamo quanto quelle cornee possano essere conservate. C'è pericolo che il materiale possa essere contagioso».

Boss in catene, a piedi tra la gente

Al via ad Agrigento un importante processo alle cosche con decine di imputati. I giudici protestano: mancano le più elementari misure di sicurezza

Sembravano storie di vent'anni fa. Quando lo Stato, svegliatosi da un interminabile letargo, non era ancora in condizione di far fronte a tutte le esigenze di quei giudici delle procure siciliane che, a proprio rischio e pericolo, decidevano finalmente di intraprendere processi contro le cosche mafiose di una certa consistenza. Ma da Agrigento arriva ora un inquietante segnale d'allarme. Ne parla Vittorio Teresi, pubblico ministero.

SAVERIO LODATO

■ AGRIGENTO. Sono arrivati al Palazzo di Giustizia, a piedi, in catene, fra lo stupore e il fastidio della gente, fra automobilisti costretti a fermarsi per far passare l'insolito corteo. Ma non c'era altra scelta: i blindati dei carabinieri non potevano raggiungere la soglia del tribunale per l'impossibilità di tagliare una curva troppo stretta. Le persone tradotte in maniera così primitiva rappresentano le due parti più feroci della mafia agrigentina. Boss che si guardano in cagnesco fra loro, pronti a regolare conti molto antichi. I militari hanno passato un pessimo quarto d'ora con l'incubo di qualche tiratore che, anche con una pessima mira, avrebbe potuto provocare un macello. Giunti tutti a destinazione, il quadro, se possibile, è notevolmente peggiorato. Imputati mescolati col pubblico. Testimoni a contatto di gomito coi detenuti. Avvocati, parenti, curiosi ap-

picciati ai pubblici ministeri, ai cancellieri, in una bolgia vocante, in un clima di nervosismo sempre sul punto di degenerare. Non ci sono vetri antiproiettile, nel Tribunale di Agrigento. Non esiste neanche l'ottocentesca gabbia per i processati. Gli uomini di scorta hanno faticato sette camicie per mantenere almeno la parvenza della distinzione dei ruoli. E in un'aula che potrebbe contenere comodamente una trentina di persone, sabato mattina, per l'inizio del primo grosso processo alla mafia agrigentina, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, ce ne saranno state almeno dieci volte di più.

Due clan contrapposti

Emergenza giustizia in Sicilia. Emergenza, ora che vanno a cominciare i primi dibattimenti scaturiti anche dalla nuova ondata dei pentiti. Testimoni a contatto di gomito coi detenuti. Avvocati, parenti, curiosi ap-

picciati ai pubblici ministeri, ai cancellieri, in una bolgia vocante, in un clima di nervosismo sempre sul punto di degenerare. Non ci sono vetri antiproiettile, nel Tribunale di Agrigento. Non esiste neanche l'ottocentesca gabbia per i processati. Gli uomini di scorta hanno faticato sette camicie per mantenere almeno la parvenza della distinzione dei ruoli. E in un'aula che potrebbe contenere comodamente una trentina di persone, sabato mattina, per l'inizio del primo grosso processo alla mafia agrigentina, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, ce ne saranno state almeno dieci volte di più.

Proprio ricordando quel processo, Aldo Lo Presti aveva disposto un sopralluogo in quell'aula bunker, costata un patrimonio, e costruita - si disse allora - per ospitare tutti i futuri processi nella zona. Al presidente del Tribunale è stato presentato un bilancio scoraggiante: l'aula bunker ormai cade a pezzi. Dentro, sono persino cresciuti fiori di campo e la gramigna si è diffusa sovrana. Rimettere in sesto «Villasetta» avrebbe comportato costi enormi. Si è così presa in considerazione l'ipotesi del nuovo

carcere di Agrigento che entro l'anno dovrebbe aprire i battenti. Nella sala del cinema forse sarebbe stato possibile trovare una soluzione. A boccia, una miriade di difficoltà burocratiche: si poteva mettere un'aula a disposizione, ma non prima di maggio prossimo. Una data proibitiva: per i termini di custodia cautelare, c'era il rischio che i detenuti tornassero tutti in libertà.

I giudici ragazzini

Vittorio Teresi, sostituto procuratore a Palermo, spiega innanzitutto la delicatezza di questo processo. Dice: «Le indagini furono iniziate da Paolo Borsellino, all'indomani della strage di Palma di Montechiaro, nel «Bar 2000» dove si registrarono 3 morti e sette feriti. Era il 31 dicembre del '91, e l'eco per quell'«eccidio», come ricorderà, fu enorme in tutto il Paese. Nacque in quell'occasione, dalla visita di Cossiga a Palma, la polemica contro i giudici ragazzini. Quella fu la spia della rottura fra le famiglie dei Di Caro, dei Ribisi, e degli Allegro. Questo filone d'inchiesta è stato il primo lavoro di provincia, se così possiamo chiamarlo, della Direzione distrettuale antimafia che si era costituita un mese prima, nel novembre '91. Le operazioni «Quadrifoglio» e «Leopardo» rappresentarono i successivi innesti su quel troncone giudiziario. Ci siamo avvalsi di tecniche avanzatissime, incluse le intercettazioni ambientali. Abbiamo scoperto, in corso

d'opera, quanto si fosse diffusa, in tutta la Sicilia interna, la forza degli «steddar»: quelle che all'inizio erano schegge impazzite e sono diventate invece, in brevissimo tempo, autentica spina nel fianco per Cosa Nostra e il clan dei corleonesi. Adesso arriviamo in dibattimento componenti della famiglia Allegro, componenti della famiglia Ribisi, e alcuni fra i più feroci «steddar». La fortissima conflittualità fra gli imputati oggi alla sbarra è evidente. Ecco perché questo è un processo di particolare delicatezza».

Quali fattori lo rendono in qualche modo storico? «È il primo grosso processo per 416 bis ad Agrigento dopo la creazione della Distrettuale. È il primo, dopo quello di Villasetta, che resta importante, ma appare datato. È il primo che vedrà la testimonianza dei pentiti di seconda generazione: si va da Leonardo Messina, a Gioacchino Schembri, da Benvenuto Giuseppe Croce a Carlo Zichitella a Leonardo Canino. Il suo inizio avrebbe meritato una particolare attenzione, quantomeno sotto il profilo logistico: in fondo sono pochi imputati, ma particolarmente agguerriti. E si doveva celebrare in condizioni di sicurezza ottimale. La soluzione resta quella dei tribunali distrettuali. Ma in attesa che provveda un nuovo Parlamento che si fa? Non dimentichiamo che ad Agrigento, entro quest'anno, inizieranno una decina di processi di analogia importanza».

E a Novi Ligure 2 feriti

Velivolo precipita a Roma: due morti

■ ROMA. Due incidenti aerei nella sola giornata di ieri. Uno mortale, nelle vicinanze di Roma, ed uno che ha causato il ferimento di due persone, a Novi Ligure. L'incidente più grave è avvenuto verso le 12,45 nelle campagne che circondano il comune di Artena. Le due vittime sono Franco Piacentini di 49 anni e Marcello Venditelli di 43. Il due si erano alzati in volo con il piccolo velivolo, un «Ulm» a due posti, verso le 12,30 dall'Aeroclub di Artena. L'incidente, dopo soli 15 minuti di volo, sarebbe avvenuto o per il cedimento del motore o per una manovra errata del pilota.

Ad accorgersi che l'aereo stava precipitando, sono state alcune persone che hanno visto il deltaplano cadere in avvitamento e schiantarsi al suolo nei pressi del laghetto di Giulianello. Sul posto sono accorsi un elicottero dei carabinieri ed una

squadra dei vigili del fuoco, ma per i due occupanti non c'era più nulla da fare: erano morti nell'impatto del velivolo con il suolo.

L'altro incidente, fortunatamente meno grave, è accaduto ad un aereo da turismo a noleggio, un D400, sul quale viaggiavano quattro persone. Il fatto, le cui cause non sono state ancora chiarite, è accaduto intorno alle 17 all'aeroporto di Novi Ligure durante la fase di atterraggio. I feriti sono il pilota e un passeggero, mentre gli altri due passeggeri sono rimasti illesi. Il pilota si chiama Claudio Lenzi, 33 anni, abitante a Pacetto di Valenza (Alessandria); il passeggero ferito, che gli sedeva accanto, è Alberto Lugli, 24 anni, di Tortona (Alessandria). Entrambi sono ricoverati all'ospedale di Novi Ligure. Mentre per Lenzi i medici si sono riservati la prognosi, Lugli è stato giudicato guaribile in 30 giorni.

Calabria, operazione di finanza e carabinieri

Voto di scambio e cosche Arrestate 54 persone

NOSTRO SERVIZIO

■ REGGIO CALABRIA. Con l'arresto di 54 persone e l'avvio di 102 avvisi di garanzia si è conclusa nella locride e in altre regioni d'Italia un'importante operazione contro la criminalità organizzata che operava nella zona di Monasterace, in provincia di Reggio Calabria. L'operazione denominata «Silaro», è stata condotta dai carabinieri e dalla guardia di Finanza, coordinati dalla procura distrettuale di Reggio Calabria e di Locri.

Otto persone sono riuscite a darsi alla latitanza. L'accusa contestata è di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata all'accaparramento di appalti, voto di scambio, traffico di droga ed armi. Tra gli arrestati ci sono esponenti mafiosi, rappresentanti pubblici, un sindaco di un paese in provincia di Rovigo e un imprenditore olandese, che lavora nel settore florivivaistico, che è stato arrestato nel suo paese.

Al centro dell'attività degli inquirenti le presunte cosche Ruga e Metastasio di Monasterace. Piena luce anche sugli attentati subiti alcuni anni fa dalla ditta «Mangiatorella» che imbottiglia acque minerali nella zona di Stilo.

In manette sono finiti il dirigente dell'azienda «Van Sant» che ha due sedi in Calabria; in manette anche l'ex sindaco di Monasterace, Cesare De Leo, un assessore al comune di Camini, un tecnico del comune di Monasterace e Renzo Spadon, 51 anni, sindaco di Ceregnano, in provincia di Rovigo, accusato di aver fatto da prestanome in alcuni affari della cosca la cui attività, secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori, ha finito con il monopolizzare tutto il

Tra le vittime tanti giovani

Weekend tragico sulle strade italiane

■ ROMA. Ancora un week end di sangue sulle strade italiane. Molti i giovani tra le vittime e quasi sempre la velocità tra le cause degli incidenti. Tre persone, tra cui due ragazzi, sono morte e una è rimasta ferita in uno scontro frontale fra una Volvo e una Opel nel Pesarese. Una delle due auto, per cause ancora non accertate, ha l'uso la corsia opposta. Ancora uno scontro frontale ieri mattina all'uscita di una curva nei pressi di Gussago (Brescia) ha provocato la morte di tre persone. Altrettante, tra cui un bimbo di 6 anni, hanno perso la vita sabato sera in un incidente nel Modenese. La macchina dopo essere finita fuori strada si è schiantata contro un platano. A pochi chilometri da Bologna, due giovani di 22 e 23 anni sono morti sabato notte in uno scontro frontale.

l'incidente avvenuto vicino a Conversano (Bari) la notte di sabato. A bordo di una Renault 5 viaggiavano ad altissima velocità cinque ragazzi. L'auto è finita fuori strada: due, di 17 e 19 anni sono morti, mentre i tre coetanei sono rimasti feriti. Altri due automobilisti hanno perso la vita ieri mattina in uno scontro frontale nei pressi di Cesereto (Alessandria), mentre una ragazza francese di 21 anni è morta sull'autostrada Brescia-Milano in seguito all'uscita di strada della «164» che stava guidando. Quattro incidenti con altrettante vittime nel corso del fine settimana anche nel Veneto. Due anziani hanno perso la vita per essere stati investiti rispettivamente a Chieti e a Firenze, mentre un diciottenne è cessato di vivere in seguito all'uscita di strada della vettura guidata da un amico in provincia di Oristano.

Ancora più giovani le vittime del